

GIUSEPPE FANIN - fedele a Cristo, martire per la felicità

San Giovanni in Persiceto - 27 febbraio 2008

Relazione di Giovanni Fantozzi, storico e giornalista

Innanzitutto il mio plauso per questa iniziativa promossa dall'Associazione "il Mascellaro" che serve a ricordare una delle figure più rappresentative, sia per il significato del suo impegno che per il valore del suo sacrificio, del cattolicesimo sociale della nostra regione nel secolo appena trascorso. Quello di Giuseppe Fanin è stato un impegno ed un sacrificio che a San Giovanni in Persiceto i più anziani forse conoscono e ricordano ma i più giovani molto meno. E dunque qualche iniziativa in più nelle scuole ed attraverso i mass media per promuovere la conoscenza di questo personaggio e l'attualità della sua testimonianza sarebbero sicuramente auspicabili. A scuola si insegna, come è giusto, ciò che ha significato per le nostre terre la seconda guerra mondiale, la resistenza, la lotta contro il nazifascismo, ma di quello che è accaduto negli anni del dopoguerra, soprattutto nell'area dell'Emilia centrale, si parla molto poco. Questo è stata, ed è tuttora, una delle conseguenze dell'egemonia, politica ma anche culturale, che ha sicuramente esercitato una certa sinistra nel nostro paese, impedendo che certe pagine della nostra storia emergessero e diventassero un patrimonio storico comune.

Per disegnare il contesto in cui si consumò la violenza su Fanin, occorre sottolineare che in Emilia il 25 aprile non rappresentò uno spartiacque tra il dramma della guerra e l'affermazione della democrazia. Infatti, dopo la Liberazione e per alcuni anni le province emiliane rimasero praticamente fuori dal controllo dello Stato, a causa di un'ondata di omicidi a sfondo politico scatenata da ex partigiani comunisti che ritenevano giusta e praticabile la violenza come metodo di conquista del potere ed erano convinti che dopo la vittoria sul nazifascismo si potesse sperimentare il "secondo tempo" della lotta rivoluzionaria, a partire proprio dalle province in cui erano in grado di dettare legge. Ad essere colpiti, oltre naturalmente gli ex fascisti, furono molto spesso i cosiddetti "nemici di classe": possidenti terrieri, commercianti, persone agiate, avversari politici. Ad essere colpiti a morte ci furono anche venti sacerdoti, un numero enorme ed emblematico del carattere anche antireligioso di questa violenza. L'ultimo a cadere fu don Giuseppe Pessina nel giugno del '46, ma, per citare solo i casi accaduti in questa zona, nel maggio del 1945, vennero eliminati il parroco di Lorenzatico, don Enrico Donati, e quello di Amola, don Alfonso Reggiani, senza dimenticare i dirigenti politici di partiti democratici come Antonio ed Ettore Rizzi, democristiani, e Bruno Lazzari, azionista, tutti e tre uccisi a Nonantola nel 1945, ed e il segretario della DC di Anzola Emilia Luigi Zavattaro che venne freddato nel 1946.

La violenza omicida si manifesta secondo una periodizzazione precisa: per un anno e mezzo assume un carattere endemico e solo verso la fine del 1946 tende drasticamente a diminuire, grazie all'aumento delle forze dell'ordine e alla rottura del governo di unità nazionale con l'uscita dei comunisti dal governo. Inoltre, nel febbraio del 1947 il ministero degli Interni viene affidato a Mario Scelba che promuove con energia il ristabilimento dell'autorità dello stato, consentendo anche la progressiva individuazione degli autori di molti delitti rimasti fino ad allora del tutto impuniti.

Da un punto di vista storiografico è ancora dibattuto il grado di complicità della dirigenza del PCI con questi omicidi. Un dato certo, oltre alla appartenenza al partito di quasi tutti gli esecutori, è che il PCI, se ufficialmente sconfessava e disapprovava i delitti magari attribuendoli a fantomatiche associazioni neofasciste, in realtà poi difendeva a spada tratta gli assassini una

GIUSEPPE FANIN - fedele a Cristo, martire per la felicità

San Giovanni in Persiceto - 27 febbraio 2008

volta arrestati, li sosteneva nei processi e sulla stampa, assicurava i collegi di difesa, faceva espatriare gli omicidi confessi in Unione Sovietica – anche quelli che avevano assassinato sacerdoti –, e costituì a questo scopo un comitato di “Solidarietà democratica” che continuò a funzionare fino agli anni ‘70. Ma soprattutto in un partito così perfettamente organizzato e gerarchicamente strutturato com’era il PCI a quel tempo gli autori dei delitti non avrebbero potuto imperversare tanto a lungo se non avessero goduto almeno di ampia e compiacente omertà. Tanto è vero che molti fanno risalire la svolta in senso legalitario all’intervento Palmiro Togliatti a Reggio Emilia nel settembre 1946. Il segretario del PCI convocò i dirigenti del PCI di Bologna, Modena e Reggio Emilia e ordinò perentoriamente di fare cessare le uccisioni: il risultato fu in effetti rapidamente ottenuto, ma ciò conferma che i vertici del PCI emiliano erano perfettamente a conoscenza di quanto stava accadendo e che fino ad allora avevano, quantomeno, lasciato mano libera all’ala “militarista”.

Infine, occorre rilevare che quanto accadde allora finì per produrre effetti molto duraturi anche sul piano politico e ben oltre l’esaurirsi dell’ondata di uccisioni, poiché la tensione e la paura che si respirava nelle campagne emiliane nel dopoguerra finì per rivelarsi condizione favorevole al consolidamento della monocultura politica del PCI. Il riformismo socialista, tradizionalmente molto forte nelle terre della pianura emiliana, in quegli anni praticamente si dissolse sommerso quasi dappertutto dal massimalismo del PCI. A San Giovanni in Persiceto, ma il dato è molto simile a quello di tanti altri comuni emiliani, il Partito socialista che ancora nella primavera del 1946 aveva ottenuto il 28,1% dei voti, solo cinque anni dopo crollò al 14,1%.

D’altronde, se dopo il 1946 gli omicidi a sfondo politico si fanno piuttosto rari non scompare di certo la violenza diffusa, fatta di intimidazioni, minacce e pestaggi ai danni degli esponenti dei partiti democratici e delle organizzazioni sindacali e sociali principalmente cattoliche. E questo stato di cose si aggrava ulteriormente nel 1948, causa l’inasprimento delle vertenze sociali ed agrarie e la frustrazione mescolata al desiderio di rivalsa che si diffonde tra i comunisti per la sconfitta subita alle elezioni politiche del 18 aprile del 1948. Solo nel 1949, e dopo l’omicidio Fanin, si ebbe la svolta definitiva e l’ordine pubblico tornò quasi completamente sotto controllo, tanto che in quell’anno la Democrazia cristiana regionale editò un opuscolo che ripercorreva le violenze del dopoguerra e che si intitolava significativamente “La seconda liberazione dell’Emilia”.

Quello sommariamente descritto è l’ambiente nel quale nel novembre 1948 matura l’omicidio del sindacalista cattolico Giuseppe Fanin. Il suo lavoro nelle ACLI, rivolto alla promozione dei lavoratori agricoli da realizzare anche attraverso l’accesso alla proprietà e alla compartecipazione ai frutti della terra di masse crescenti di braccianti, è visto come il fumo negli occhi dalla CGIL comunista, che anche sulle questioni agrarie difende ad oltranza il modello collettivista secondo lo slogan “la terra non si compra ma si conquista”. La questione agraria è al centro di tutto il dibattito politico e sociale e d’altronde l’Italia del tempo è essenzialmente un paese contadino. Nel 1946 c’è il lodo De Gasperi sulla mezzadria, e vengono approvate le leggi sulle terre incolte e sulla proprietà contadina. Nel 1950 il parlamento vara la riforma agraria, una legge fondamentale per la promozione della proprietà contadina. In quegli anni, grazie ai provvedimenti approvati dai partiti centristi in accordo con le formazioni sindacali a loro collegate, 2 milioni e 200 mila ettari passano dal latifondo a braccianti e di mezzadri. Si tratta di una trasformazione epocale che ridisegna in quegli anni il volto dell’Italia,

GIUSEPPE FANIN - fedele a Cristo, martire per la felicità

San Giovanni in Persiceto - 27 febbraio 2008

ma non può essere accettata da chi è ancorato ad una visione della società di stampo collettivista e sovietico.

Questo spiega come i cattolici impegnati nel sociale come Fanin, che sostenevano una prospettiva di riformismo graduale, diventino bersagli privilegiati di una vera e propria campagna di diffamazione. È utile ricordare alcune righe del manifesto che venne affisso nel paese di San Giovanni, nell'ottobre del 1948, poche settimane prima dell'uccisione del sindacalista cattolico. Sono parole che non esprimono solo forte contrapposizione ma che grondano di vero e proprio odio. Si addita il nemico con nome e cognome, lo si calunnia e poi si invoca il suo annientamento, secondo una collaudata prassi stalinista. Diceva il manifesto affisso a San Giovanni:

“Lavoratori dei campi e delle officine!

La mano ossuta degli agrari, appoggiata dagli organi di Governo, stretta a quella dei servi sciocchi tipo Fanin, Bertuzzi e Ottani, tenta di stendersi di nuovo rapace nelle nostre campagne per dividere i lavoratori e instaurare un regime di sfruttamento e di oppressione poliziesca di tipo fascista.”

L'incandescente situazione emiliana approda fino in Parlamento. Il 18 ottobre 1948 la Camera discute un'interpellanza presentata dai deputati dc bolognesi nella quale si denuncia “la grave situazione determinatasi in provincia di Bologna per la violenta azione persecutoria esercitata dai social-comunisti e dalle Camere del lavoro”. Quel monito trova purtroppo puntuale conferma poche settimane dopo: la sera del 4 novembre, mentre sta rincasando, Giuseppe Fanin viene assalito da alcune persone che lo bastonano fino ad ucciderlo. Giuseppe era stato ripetutamente minacciato e sapeva di essere nel mirino dei violenti, ma aveva sempre rifiutato di portare armi per difendersi: accettò di correre quel rischio, che si rivelò fatale, per essere fino in fondo coerente al suo impegno.

Concludendo, il martirio di Fanin e la sua testimonianza – martire nella sua radice greca significa appunto testimone – assumono un molteplice valore: egli può essere considerato un martire del lavoro, per la sua azione sociale a favore dei lavoratori della terra, quindi dei più umili, ma anche un “martire cristiano per la felicità”, come viene ricordato nel titolo di questo convegno, perché fu colpito in conseguenza di un impegno motivato dalla sua fede, e come tale è tuttora vivo ed attuale per cristiani coinvolti nei campi della politica e del sociale, ma anche un martire della lotta per l'affermazione della libertà e questo ci riguarda tutti, in primo luogo come cittadini della nostra terra.

E qui voglio chiudere con una citazione che mi sembra molto bella del cardinale Biffi. È tratta dalla premessa che egli fece ad una pubblicazione del 1988 per i 40 anni del martirio di Fanin.

Scriveva il cardinale Biffi:

“Questo martirio ha insegnato a noi tutti il vero significato della liberazione che non può mai essere ridotta al passaggio da una sopraffazione a un'altra, da una tirannia ad un'altra, sia pure diversamente chiamata e motivata. Si ha vera liberazione quando si approda ad una vera sostanziale libertà e la libertà è capacità di dire no a tutte le prepotenze. Le possibilità di lavorare, di parlare, di associarsi, vivere secondo le proprie persuasioni, trascurando ogni intimidazione e resistendo ad ogni violenza. Se oggi nella nostra terra è possibile vivere secondo i principi del rispetto reciproco o del pluralismo di una pacifica convivenza lo

GIUSEPPE FANIN - fedele a Cristo, martire per la felicità

San Giovanni in Persiceto - 27 febbraio 2008

“dobbiamo tutti, quale che sia la nostra parte politica e il nostro credo anche al sacrificio di uomini come Giuseppe Fanin”.